

IL CANALE DA CAMBIARE

MASSIMO TEODORI

Le nomine Rai erano divenute un incubo. La notizia che cinque personalità - il giurista Antonio Baldassarre, il professore Ettore Albertoni, l'editore Carmine Donzelli e i manager Luigi Zanda Loy e Marco Staderini - s'insedieranno a Viale Mazzini non può che rallegrarci dopo settimane di tensione e sospensione. Ma un'intera classe politica che si è fermata ad attendere un evento come se si trattasse del futuro dell'Italia e che non è riuscita a sbrogliare la matassa rapidamente alla luce del sole, porta il segno di qualcosa che non funziona. È stato il segno che l'anomalia della Rai non risiede nei nomi di coloro che l'amministrano ma nella struttura e nella funzione che assolve un ente di Stato così macroscopico, quale che sia l'etichetta giuridica che gli è stata attribuita.

Non entriamo qui nel merito dei nomi che sono arrivati in porto e che certo meritano, tutti, la massima stima; e neppure dei tanti altri che sono stati messi in circolazione per troppo tempo. Averne però discusso tanto in chiacchiere giornalistiche non è stato uno spettacolo edificante per nessuno, innanzitutto per i giornalisti, i manager e gli intellettuali che sono stati gettati in pasto all'opinione pubblica e poi inevitabilmente bruciati.

Ma il caso Rai, lo ripetiamo, non si esaurisce nei nomi e nelle nomine. Tra quelle prospettate dalle diverse parti politiche ve n'erano di ottime, di buone, di mediocri, di cattive e di pessime. Si sa, del resto, che anche i giudizi sulle persone dipendono dai punti di vista. La questione Rai è sempre stata e ancora rimane una questione che riguarda il ruolo del servizio pubblico in una società aperta e in un regime politico liberaldemocratico che non vuole imporre idee, orientamenti, gusti con direttive politiche che provengono dall'alto da parte di chi detiene il potere.

Molti dei discorsi che sono circolati in queste settimane contenevano una certa dose di ipocrisia. Uno strumento potentissimo come il monopolio pubblico radiotelevisivo che detiene almeno la metà del mercato dell'informazione parlata in Italia è di per sé un boccone troppo importante per non scatenare le più micidiali faide tra partiti, partitini e leader di gruppi politici per accaparrarsi e gestire una fetta di quel potere. L'escrescenza democratica sta dunque nel fatto che la Rai è identificata con il potere politico e il potere politico con la Rai. E (...)

(...) questo sol perché si tratta di un ente pubblico.

Sarebbe stolto ignorare che un organismo pubblico, la cui dirigenza è designata dal Parlamento, non sia di per sé destinato a essere utilizzato dalla politica. Noi abbiamo la massima considerazione della politica, ma non quando pretende di strumentalizzare settori economici, sociali e civili che non le competono. La lottizzazione è stata la vera «costituzione materiale» che ha retto la Rai per quarant'anni. Prima con la sola Democrazia cristiana

cui si è aggiunto poi il Psi e, quindi, il Pci. E non è esagerato affermare che è stato proprio quest'ultimo, anche in versione postcomunista, che ha utilizzato nella maniera più spregiudicata quell'informazione pubblica che, come si usa ripetere, dovrebbe essere neutrale e pluralista. Ci siamo rallegrati quando oggi il premier Berlusconi ha voluto rassicurare l'opinione pubblica che l'attuale maggioranza non ripagherà gli avversari con la stessa moneta che essa ha adoperato e che il governo non userà la Rai come si usa nei regimi totalitari.

Tuttavia la vera e unica alternativa alla lottizzazione e all'uso politico della Rai, sotto qualsiasi combinazione, è una sola e si chiama privatizzazione. L'Italia è l'unico Paese occidentale liberaldemocratico in cui esiste un complesso radiotelevisivo nelle mani dello Stato di dimensioni mastodontiche. Non v'è situazione comparabile in Francia, in Inghilterra e in Germania per non parlare degli Stati Uniti.

Sgonfiare il moloch radiotelevisivo statale riducendolo a servizio essenziale per quelle funzioni che non possono e non devono essere lasciate al mercato, liberare i giornalisti Rai, una specie che sembra diversa dalle altre, dal fardello del patronage, e liberare la politica da ciò

che è divenuto una specie di suo sottoprodotto surrogato, sarebbe davvero un passo decisivo verso la modernizzazione e l'uropeizzazione. È questo l'augurio che rivolgiamo agli illustri nominati: che abbiano il coraggio di procedere subito e senza remore alla privatizzazione (come d'altronde indicato da un referendum), che certo non sarà semplice ma che sicuramente renderebbe il nostro un Paese in cui la democrazia cammina sulle proprie gambe senza bisogno delle stampe del controllo dell'informazione.

"
IL GIORNALE"
23 febbraio 2002

(E)

[365-RAI]